

CELIBI E CONIUGATI PER IL MINISTERO ORDINATO La tradizione delle Chiese orientali (II)

SOMMARIO: I. L'ATTUALE DISCIPLINA CANONICA DELLE CHIESE CATTOLICHE ORIENTALI – II. IN ASCOLTO DELLA VITA DEI CHIERICI SPOSATI: 1. *L'elezione del candidato*; 2. *I criteri per la scelta*; 3. *Il significato di "vocazione"*; 4. *Dall'elezione al servizio: la formazione*; 5. *Il confronto con le altre forme di ministero ordinato*; 6. *La moglie e la famiglia*; 7. *Le condizioni di vita e i problemi*; 8. *Alcune costanti e alcuni possibili sviluppi* – III. PER PROSEGUIRE LA RIFLESSIONE: 1. *Respirare a pieni polmoni*; 2. *La ricchezza ecclesiologica*; 3. *La ricchezza sacramentale*; 4. *Il rapporto con la verginità consacrata*; 5. *Le questioni organizzative*; 6. *Celibati e coniugati per il ministero ordinato*

I. L'ATTUALE DISCIPLINA CANONICA DELLE CHIESE CATTOLICHE ORIENTALI

Dopo un lungo lavoro di preparazione, il 18 ottobre 1990 vede la luce il nuovo *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, promulgato con la Costituzione apostolica *Sacri canones* ed entrato in vigore col primo ottobre 1991¹.

Ben sedici canoni regolano l'esistenza, la vita e i comportamenti dei chierici sposati. Presso i cattolici orientali, la legislazione che riguarda il matrimonio e il celibato dei chierici non è stata modificata in modo radicale lungo i secoli; i papi, a più riprese, hanno riconosciuto la legittimità di questa legislazione².

¹ Cf D. CECCARELLI MORELLI, *Il Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium e l'Ecumenismo. Aspetti ecumenici della legislazione canonica orientale* (= Quaderni di «Oriente Cristiano» 9), Palermo 1998.

² «In una così mirabile varietà di riti, ovvero di patrimonio liturgico e teologico, spirituale e disciplinare delle singole Chiese, che traggono origine dalle venerabili tradizioni alessandrina, antiochena, armena, caldea e costantinopolitana, i sacri canoni vanno non immeritatamente e sicuramente ritenuti quella parte notevole dello

«Il CCEO conserva la tradizione ecclesiale del ministero che risale agli apostoli e che è vissuta attraverso il clero non sposato o sposato. Il Concilio Vaticano II, lo abbiamo detto, ha riconosciuto non soltanto la disciplina propria degli Orientali, ma anche la loro visione teologica»³.

Viene trattata anzitutto la formazione dei candidati al diaconato e al presbiterato, celibi o sposati: ne parla il can. 352, invitando gli educatori ad adattare i percorsi alle diverse situazioni di tempo e di luogo, alle loro capacità e alle esigenze del ministero.

Il cuore dell'elaborazione del CCEO a proposito del ministero ordinato nelle Chiese cattoliche orientali è il can. 373, frutto di una lunga e delicata elaborazione da parte della Commissione Pontificia: «Il celibato dei chierici, scelto per il Regno dei Cieli e che conviene molto al sacerdozio, deve godere ovunque di grande stima, secondo la tradizione della Chiesa universale; ancora, deve essere considerato con onore (*in honore habendum est*) lo stato di vita dei chierici uniti in matrimonio, osservato lungo i secoli dalla pratica della Chiesa primitiva e delle Chiese orientali».

I cann. 374 e 375 sottolineano il valore della virtù della castità per tutti i preti, siano essi sposati o celibi: «Devono distinguersi per la dignità della loro castità; spetta al Diritto particolare stabilire i mezzi opportuni per raggiungere tale scopo» (can. 374).

Il can. 375 prosegue domandando ai chierici sposati di «dare un esempio edificante agli altri fedeli cristiani nella condotta della loro vita familiare e nell'educazione dei figli»; devono condurre una vita personale, coniugale e familiare sante, vissute con un amore forte, magnanimo, pronto al sacrificio, non solo verso la sposa e i figli, ma verso tutti i fedeli affidati alle loro cure pastorali. Alla luce dell'integrità del suo stile di vita, un prete sposato può essere chiamato ad assumere la responsabilità ultima di una parrocchia.

Nel can. 390, il CCEO domanda ai vescovi di interessarsi alla situazione materiale dei preti sposati, che devono contemporaneamente sopportare la responsabilità della loro famiglia, lavorare per assicurare il sostentamento ai loro cari, operare nella pastorale; si tratta di una questione di giustizia, anche perché spesso la moglie e

stesso patrimonio la quale costituisce il fondamento canonico unico e comune di tutte quante queste Chiese» (dalla Costituzione *Sacri canones*, secondo la traduzione in B. PETRÀ, *Preti sposati per volontà di Dio? Saggio su una Chiesa a due polmoni*, EDB, Bologna 2004, 112).

³ A. YAACoub, «Les prêtres mariés selon le Code des canons des Eglises orientales», *Proche Orient Chrétien* 44 (1994) 96.

i familiari del prete sposato vengono coinvolti nel servizio alla parrocchia.

La codificazione orientale mette in luce la scelta libera del celibato per il Regno dei cieli o del matrimonio, da parte di colui che ha intenzione di ricevere, in un secondo momento, il diaconato e il presbiterato.

I requisiti del candidato all'ordinazione presbiterale sono indicati nel can. 758: «1. che abbia ricevuto il sacramento della Cresima; 2. che abbia dei comportamenti e delle qualità fisiche e psichiche adatte all'ordine sacro che deve ricevere; 3. che abbia l'età prescritta dal diritto; 4. che abbia le conoscenze teologiche adeguate; 5. che abbia ricevuto gli ordini minori, secondo il diritto particolare della sua Chiesa *sui iuris*; 6. che siano stati osservati gli intervalli di tempo prescritti dal Diritto particolare».

Bisogna osservare certe condizioni, prima di ammettere agli ordini sacri delle persone sposate: la prima di queste è che il Diritto particolare della Chiesa di cui si vuole diventare ministro lo consenta; questo assicura alle Chiese orientali la libertà di ammettere o di escludere i chierici sposati, tenendo conto del bene e delle esigenze pastorali dei fedeli, ma anche del bene degli stessi chierici.

Gli impedimenti al ricevimento degli ordini sacri, secondo il can. 762 §2, corrispondono al can. 1041, 3° del Codice di Diritto Canonico latino.

Il can. 769 §1, 2° recita: «Se il candidato è sposato, bisogna che presenti un certificato di matrimonio e il consenso scritto da parte di sua moglie».

Secondo il can. 780, 3° i preti sposati non possono essere nominati vescovi o amministratori diocesani o eparchiali.

Coloro che hanno ricevuto gli ordini sacri (can. 804) o pronunciato un voto pubblico di verginità (can. 805) non possono contrarre un matrimonio valido; la dispensa di questo impedimento è riservata alla Santa Sede. Questi due canoni sono identici ai cann. 1087 e 1088 del Codice di Diritto Canonico latino.

Il can. 1453 presenta le conseguenze dei delitti contro la castità, sia del clero sposato che di quello celibe.

Per la sua stessa natura, il lavoro di redazione del nuovo CCEO ha comportato un lungo processo di ascolto, osservazione, confronto verso tutto il mondo della tradizione giuridica orientale. Se è vero che gli auspici di un serio lavoro di revisione del complessivo materiale giuridico delle Chiese orientali risalgono agli inizi del XX seco-

lo, è pur vero che sono state le indicazioni del concilio Vaticano II a guidare lo stile di raccolta e gli obiettivi della legislazione della Chiesa alle soglie del terzo millennio, con la versione riformata del *Codex Iuris Canonici* per la Chiesa latina (1983) e del *Codex Canonum Orientalium Ecclesiarum* (1990).

Abbiamo portato la nostra attenzione sui canoni che riguardano il clero uxorato; si nota l'abbondanza della trattazione (anche se il taglio è precisamente quello giuridico) e quindi ci rallegriamo di questa attenzione alla disciplina orientale in materia⁴; leggendo questi canoni abbiamo già indicato alcuni contenuti che svilupperemo nel prossimo paragrafo.

Intanto, facciamo nostre le conclusioni di Dimitri Salachas: «Il CCEO esalta il celibato ecclesiastico che la Chiesa universale ha sempre stimato, come segno e stimolo per la carità pastorale e sorgente particolare di fecondità spirituale nel mondo. Ma esso conferma la pratica della Chiesa primitiva e la tradizione delle Chiese orientali sullo stato del clero sposato. La diversità di disciplina in questa materia tra l'Oriente e l'Occidente non significa un'opposizione, ma indica soprattutto che il celibato non è esigito dalla natura del sacerdozio. In più, la conferma della disciplina orientale non è una tolleranza, ma una fedeltà alla tradizione orientale e una coerenza al principio del Concilio Vaticano II, secondo il quale «le Chiese d'Oriente come quelle di Occidente, hanno il diritto e il dovere di reggersi secondo le proprie discipline particolari, poiché si raccomandano per veneranda antichità, si accordano meglio con i costumi dei loro fedeli e sono più adatte a provvedere al bene delle loro anime (OE 5)»⁵.

⁴ Riportiamo anche l'osservazione critica di Sodaro: «Con riguardo all'antica disciplina sullo stato matrimoniale dei chierici nelle Chiese d'Oriente, i lavori preparatori del nuovo Codice di Diritto Canonico Orientale furono, dunque, incentrati sulla preoccupazione che, forse sulla scia degli insegnamenti del Vaticano II, la nuova codificazione risultasse eccessivamente attenta a preservare la peculiare possibilità canonica dell'ammissione al presbiterato degli uomini sposati, a detrimento della valorizzazione del celibato, che nella Chiesa Latina è l'unico «status vitae» giudicato compatibile – almeno in via di principio generale – con il ministero sacerdotale» (S. SODARO, *Keshi. Preti sposati nel diritto canonico orientale*, Franco Puzzo, Trieste 2000, 297).

⁵ D. SALACHAS, «Le statut juridique des prêtres mariés: genèse et législation actuelle», *Proche Orient Chrétien* 44 (1994) 90.

II. IN ASCOLTO DELLA VITA DEI CHIERICI SPOSATI

Abbiamo già riferito della difficoltà a trovare in Occidente una trattazione “sistematica” (non principalmente giuridica) a proposito del significato del clero uxorato nelle tradizioni orientali, le quali – a loro volta – faticano a raccogliere le loro riflessioni e a farle conoscere nel mondo della Chiesa latina⁶.

Riteniamo quindi utile ed interessantissimo far riferimento e diffondere la conoscenza di una raccolta di scritti della chiesa cattolica maronita libanese, apparsa sulla rivista *Proche Orient Chrétien* nel 1994⁷. A partire dall'ascolto del vissuto dei loro sacerdoti e alla luce delle loro riflessioni, anche noi potremo accogliere il panorama ecclesiale e teologico che ci viene offerto, e aggiungere qualche ulteriore pista per proseguire la ricerca.

Siamo coscienti che quanto è detto a proposito della Chiesa maronita non può essere indebitamente considerato applicabile ad ogni altra Chiesa cattolica di rito orientale, ma ci sembra un punto panoramico autorevole a partire dal quale osservare la vita del ministro orientale. Ove possibile, lungo la trattazione faremo riferimento alle tradizioni di altre Chiese locali.

Per chiarezza espositiva raccogliamo l'abbondante materiale attorno ad alcuni capitoli che diano ordine alla complessità degli elementi in gioco.

1. L'elezione del candidato

Alla ricerca delle origini dell'attuale situazione del clero maronita libanese, che vede al suo interno sia ministri sposati che celibi (questi ultimi attualmente in maggioranza), gli Autori dei diversi contributi raccolti nel numero 44 del 1994 di *Proche Orient Chrétien* descrivono anzitutto la prassi “tradizionale” (intendendo quella in vi-

⁶ Mentre scriviamo questo contributo, siamo in attesa della pubblicazione di un volume che raccolga gli atti del convegno «Il clero uxorato: una realtà della Chiesa cattolica», che si è svolto a Mezzojuso (PA) il 7 e l'8 luglio 2006, presso l'Eparchia di Piana degli Albanesi.

⁷ Sulla stessa rivista erano già apparsi due interessanti articoli di R. CLÉMENT: «Le sacerdoce en Orient. Réflexions sur l'existence de plusieurs clergés», *Proche Orient Chrétien* 12 (1962) 126-160 e «La vie du clergé marié en Orient», *Proche Orient Chrétien* 16 (1966) 354-378.

gore normalmente nelle Chiese libanesi, prima dell'intensificarsi dei contatti col mondo latino, ad opera dei missionari e dei padri gesuiti, dagli inizi del XIX secolo).

«La pratica maronita tradizionale prevede che i cristiani di una parrocchia scelgano, in funzione dei loro bisogni e per il ministero presbiterale corrispondente, un uomo le cui attitudini siano riconosciute e lo presentino al vescovo che lo invia a formarsi e lo ordina prete per il servizio di questa chiesa»⁸.

Che questa fosse la pratica consegnata dalla storia, lo provano molti racconti di vecchi sacerdoti, che ricordano episodi avvenuti nel loro villaggio o nella loro famiglia; a conferma di ciò, una descrizione – a dir la verità poco lusinghiera – da parte di padre Fiorovich s.j., che in una lettera del 24 maggio 1886 riferisce al Padre generale dei Gesuiti: «Alla morte di un parroco, gli abitanti del villaggio hanno il diritto di scegliere il suo successore. Essi scelgono uno del posto che spesso sa a malapena leggere. Il vescovo deve allora confermare questa scelta. Poi l'eletto studia sotto la direzione di un altro parroco per un anno o, più spesso, per sei mesi. Se non è sposato, lo si fa sposare; dopodiché è ordinato prete. Durante la settimana, questi preti poveri lavorano la terra, e la Domenica confessano e dicono la Messa»⁹.

Può anche capitare che colui che viene indicato dai suoi compaesani non voglia rispondere positivamente a questa designazione; ecco una testimonianza: «Prima del mio sacerdozio, ero sposato e facevo l'istitutore. Il vescovo voleva farmi prete, ma io ho rifiutato; la gente allora mi disse: "Accetti, lei avrà una bella posizione, sarà rispettato". Un altro vescovo è venuto a farmi visita e mi ha detto: "Tu devi diventare prete, hai una bella voce, ti piace andare a messa". Io avrei voluto rifiutare ancora, ma il vescovo mi ha detto: "La voce del vescovo è la voce di Dio". Allora io ho risposto: "Se è così, sono a vostra disposizione"»¹⁰.

È dunque il bisogno della comunità a far sorgere la necessità di scegliere un uomo da ordinare, conosciuto per certe sue qualità, che viene poi presentato al vescovo, il quale approva questa prassi, sigillando questa "elezione"¹¹.

⁸ M. KHAIRALLAH, «Eclairage historique», *Proche Orient Chrétien* 44 (1994) 19.

⁹ Cf *Archivium Romanum Societatis Jesu* (ARSJ), Syrie, Roma 1005, III, 12, p. 5.

¹⁰ F. VAN DEN LUGT, *L'image du prêtre marié celibataire dans la communauté maronite liban-syrienne*, Decitre, Lyon 1976, 185.

¹¹ Questa prassi non è testimoniata solo dalla Chiesa maronita, bensì è il modo "tradizionale" di elezione di un candidato al sacerdozio in tutte le Chiese orientali; ec-

Una volta ordinato, la destinazione di questo uomo sarà precisamente il suo villaggio, cioè svolgerà il suo ministero per quelle persone che lo hanno identificato e indicato, e in funzione a quei bisogni che la sua gente (e, in fondo, lui stesso come appartenente alla comunità) conosce bene¹².

2. I criteri per la scelta

Non si tratta certo di una scelta arbitraria o senza fondamento: essa obbedisce a precisi criteri che mettono in luce le attitudini da richiedere nel candidato. E che su queste non si possa “barare” facilmente dipende dal fatto che, nel villaggio, tutti si conoscono e la comune valutazione da parte dei fedeli è uno dei segni cui il vescovo dà grande credito nell'accogliere un candidato.

Il Sinodo libanese prevede che il candidato (sia esso sposato o no) non abbia meno di trent'anni; che non abbia un difetto fisico o psichico¹³; che sia scelto possibilmente tra gli istruiti della comunità;

co un esempio della Chiesa copta: «La figura del presbitero celibe del clero diocesano della Chiesa cattolica occidentale era sconosciuta ai cristiani abissini. Per essere ordinati ministri si richiedeva che i candidati godessero una buona reputazione testimoniata dai fedeli, fossero sposati oppure monaci. Per accedere al presbiterato i diaconi sposati dovevano essere fedeli al loro matrimonio e rispettabili padri di famiglia, mentre ai diaconi monaci era richiesta la diligenza nell'ossequiare e servire i loro maestri ed essere attenti discepoli del monastero» (A. TEFAMICHAEL, *Il sacerdozio ministeriale presso i Cristiani Abissini*, Velar, Gorla 2003, 237).

¹² Che questa prassi della Chiesa libanese abbia dei forti punti di contatto anche con quella della Chiesa ortodossa è testimoniato dalle parole di mons. Georges Khodr, metropolita della Chiesa ortodossa di Byblos, Botris e del Monte Libano: «Qual è la percezione che i fedeli ortodossi hanno del prete? Essi sentono che egli conosce la condizione umana, come si vive nel mondo. È scelto tra il popolo, di cui sente le sofferenze, specialmente quelle dei poveri. Tradizionalmente, esso è scelto tra i fedeli spiritualmente più vivaci. Capita che certe parrocchie forniscano più candidati di quelli di cui abbisognano; questo implica che certi preti siano inviati altrove. Tuttavia, il principio vuole che il prete sia inamovibile. È ordinato per una determinata comunità, e anche se questa non fosse la sua comunità d'origine, egli vi dimora per tutta la sua vita. Facendo esperienza nel suo matrimonio della vita sentimentale e sessuale, è in grado di avere un buon ascolto dei suoi parrocchiani e di consigliarli. [...] Vivendo un legame stretto con i fedeli, è un uomo 'inquieto' nella misura in cui condivide tutta la loro vita. Acquisisce così una sensibilità che gli permette di comunicare veramente alle loro sofferenze e alle loro gioie» (G. KHODR, «Prêtres mariés dans la tradition orthodoxe», *Proche Orient Chrétien* 44 [1994] 286-287).

¹³ Viene precisato che non deve essere cieco, sordo, zoppo, mutilato, malato cronico, sessualmente sregolato, pazzo, malato mentale.

tra le attitudini morali, si ricorda che deve essere dolce, soave, umile, buono, e che goda della compagnia e della stima dei vicini e dei lontani. Si precisa, inoltre, che non deve essere collerico o violento, ubriaccone, criminale, infame, sconosciuto, assassino, scomunicato, bigamo, neoconvertito.

Per quanto riguarda l'uomo sposato, la frequentazione stessa con i suoi compaesani è già segno di "prova" a suo favore; anche per questo, non gli viene chiesto di adottare un nuovo stato di vita a partire dal momento dell'ordinazione: è stato scelto proprio in funzione di come ha vissuto fino ad allora, e, se si è pensato di proporlo al vescovo, è proprio perché il suo stile di vita depone a favore delle sue buone qualità e risponde a ciò che sarà a lui richiesto come servizio.

I tratti di maturità umana (equilibrio psichico, morale, sociale) e cristiana sono ricavati dalla sua condotta quotidiana e dalla conduzione della sua famiglia; in questo senso la Chiesa libanese ha la consapevolezza di porsi pienamente nella scia delle indicazioni contenute nelle Lettere pastorali dell'apostolo Paolo (1 Tm 3,1-7; Tt 1,5-9)¹⁴.

3. Il significato di "vocazione"

Alla luce della prassi appena descritta, sorgono spontanee alcune riflessioni circa il significato dell'espressione "vocazione" in questo contesto.

In primo piano c'è l'appello della comunità cristiana, alla luce del suo bisogno di un ministro ordinato; che il prescelto non si sia "autocandidato" è confermato dal fatto che alcuni uomini pongono molte resistenze o addirittura rifiutano. Dobbiamo tener conto della struttura sociale tradizionale, con un forte rilievo della collettività rispetto al singolo.

Il riferimento al vescovo non è estrinseco né "in seconda battuta" e non deve essere inteso solo come appello all'istanza giuridica e al

¹⁴ Ritroviamo condizioni analoghe nella Chiesa armeno-cattolica: «Le condizioni per cui un uomo sposato sia ordinato prete sono: una condotta impeccabile, una bella voce, una formazione di livello superiore e l'accettazione anche di un incarico lontano dai grandi centri urbani, in Medio Oriente o in Armenia. A tutt'oggi la sua sposa non riceve nessuna formazione particolare; le si ricordano soltanto gli usi e i costumi della Chiesa armena; le si domanda di acconsentire all'ordinazione del marito e di condurre una vita impeccabile» (F. LEDUC, «Vocation et formation des prêtres mariés», *Proche Orient Chrétien* 44 [1994] 115).

ministro dell'ordinazione, bensì è il modo per riconoscere che, nella popolazione che sceglie un uomo per il ministero sacerdotale, è in azione la chiamata da parte di Dio, il quale, nella persona dell'episcopo, conferma questo suo figlio al momento dell'effusione dello Spirito Santo nell'ordinazione.

Questa procedura nell'elezione del candidato ha subito anche delle derive: una sorta di "urgenza efficientista" nel coprire un posto lasciato vuoto, per esempio per la scomparsa improvvisa del sacerdote della comunità; l'attenzione rivolta ad elementi di "prestigio" della persona che non hanno molto in comune con i criteri evangelici; le divisioni interne al villaggio attorno a diversi candidati o la supremazia di una famiglia-clan rispetto ad altre; una lettura della vocazione e del susseguente servizio sacerdotale che rischia di essere troppo "sociologica", "orizzontale".

Al di là delle deviazioni o degli abusi, possiamo dire che colui che, da sposato, è candidato all'ordinazione, deve tenere in debito conto quattro elementi della sua vocazione: la "voce" della sua gente; la chiamata di coppia alla vita coniugale; la conferma della fusione delle due attraverso la parola del vescovo e l'ordinazione; le condizioni concrete dell'esistenza di uomo sposato (con una famiglia) sacerdote. Si tratta quindi, come in ogni vicenda cristiana, di trovare l'unità della propria identità, in questo caso tra il proprio carisma, la relazione con la propria sposa, il ministero in una comunità parrocchiale.

È chiaro che, a confronto della prassi occidentale che vede l'ingresso in seminario di giovani che chiedono di diventare preti, ci troviamo di fronte a un significato dell'espressione "avere la vocazione" che è molto differente; possiamo capire le forti critiche di alcuni padri gesuiti inviati in Libano all'inizio del '900: «La facilità con la quale si ordinano sacerdoti è il male radicale. [...] L'idea di vocazione soprannaturale è generalmente ignorata; i più disparati motivi decidono dell'ingresso nella carriera ecclesiastica. La porta è spalancata, e per divenire prete basta chiederlo, essere sostenuti da qualche personaggio influente, ecc.»¹⁵.

Anche a motivo di queste critiche, si è diffusa nella Chiesa maronita la prassi di accogliere nella struttura del seminario i giovani che si presentano per un tempo di discernimento vocazionale e di formazione, secondo le consuetudini della Chiesa latina. La particolarità è che, come in tutte le tradizioni orientali, questi candidati dovranno scegliere, prima di ricevere l'ordinazione, se sposarsi o restare celibi.

¹⁵ Cf ARSJ, Syrie, Roma 1007, I, 31, p. 1.

4. Dall'elezione al servizio: la formazione

Noi torniamo a dedicare l'attenzione alla formazione di questi uomini sposati chiamati a diventare preti.

Anzitutto non dimentichiamo il credito riconosciuto alla formazione ricevuta dalla famiglia d'origine e nello stato di vita in cui si trova il candidato: se la loro condotta li rende adeguati ad essere presentati al vescovo, significa che la loro formazione, remota o prossima che sia, dimostra di aver già dato degli ottimi frutti.

Abbiamo dato conto di quelle predisposizioni (avere una bella voce, partecipare bene alla Messa) che suggeriscono uno dei settori principali di formazione: quello relativo alla vita liturgica della comunità, specialmente la celebrazione eucaristica e la sua trasmissione alle nuove generazioni; a questo sono legati la conoscenza del canto liturgico e la preparazione per la predicazione.

A fronte del pregiudizio di un clero sposato ignorante o comunque poco formato, si va alzando il livello di studio dei candidati, che devono però armonizzare con fatica i tempi della loro vita familiare e professionale con quelli destinati alla preparazione teologica e spirituale in vista dell'ordinazione. Ci si rende conto che il contesto socio-religioso contemporaneo richiede elasticità mentale, approfondita conoscenza biblica e teologica, capacità relazionale, cenni di pedagogia e psicologia, preparazione sulle nuove frontiere della morale, nonché la continua disponibilità a rendere ragione della propria fede e della propria appartenenza ecclesiale. «La formazione del prete sposato deve essere adattata a colui che è chiamato. Lo sviluppo può andare nei due sensi: poiché la sua formazione è cambiata, il prete cambierà il suo modo di lavorare, oppure, poiché le esigenze della sua attività si modificano, la sua formazione dovrà far fronte ad esse»¹⁶.

Le scelte pastorali dei vescovi orientali in proposito sono molteplici: la lunghezza del periodo richiesto varia dai sei mesi ai tre anni; la forma dell'insegnamento può essere quella personalizzata presso un parroco, ma generalmente vengono affiancati a corsi teologici in istituti cristiani o nei seminari; non è raro che il figlio di un prete abbia appreso dal padre l'"arte" del ministero.

A proposito della formazione affettiva, in questi decenni è stato motivo di confronto tra i vescovi delle Chiese orientali l'argomento

¹⁶ T. SICKING, «Identité du prêtre marié dans un contexte socio-pastoral en mutation», *Proche Orient Chrétien* 44 (1994) 235.

della cura, all'interno del seminario, di giovani candidati al sacerdozio che dovrebbero essere preparati anche alla vita coniugale, visto che alcuni, prima dell'ordinazione, sceglieranno il matrimonio: si discute se proporre itinerari (e quindi anche luoghi ed educatori) molto diversi in base al "progetto" del giovane, oppure differenziare maggiormente un itinerario unitario che sembra ancora quasi esclusivamente pensato per giovani che resteranno celibi¹⁷. Tra le questioni poste, anche quella se non valga la pena avere un rettore sposato, laddove il seminario avesse come obiettivo educativo la formazione ad essere ministri sposati. Le risposte pedagogiche e spirituali tra le diverse Chiese sono state e restano molto differenti¹⁸. Anche la determinazione di precisi percorsi di formazione permanente, durante il ministero, per gli sposati e per i celibi, è argomento dibattuto.

5. Il confronto con le altre forme di ministero ordinato

Il ministero dei sacerdoti coniugati delle Chiese orientali si rivela quasi completamente sovrapponibile a quello dei loro confratelli celibi.

In molti casi è riconosciuto che vi è una peculiarità nel modo di affrontare le problematiche e la pastorale delle famiglie cristiane; altre volte si introduce ancora il sospetto di scarsa formazione rispetto ai preti celibi, che vengono quindi preferiti per alcuni servizi ecclesiali.

Senza dubbio la discussione si fa più accesa quando ci si addentra nella questione sintetizzata nel termine "disponibilità": rispetto a tutto ciò che la cura pastorale comporta, la vita professionale e familiare del prete sposato sembra così condizionata da non poter offrire un servizio ecclesiale adeguato alla diocesi. La riflessione si allarga alla considerazione delle dimensioni teologiche e spirituali del tema "dedizione".

¹⁷ «La sfida principale sembra essere quella della preparazione tanto al matrimonio che al sacerdozio. In questa preparazione si tratterebbe di discernere di volta in volta le motivazioni della scelta, le capacità per darle seguito e le esigenze che essa implica. Queste capacità e queste esigenze riguardano l'uomo e la donna, il futuro prete e il vescovo» (J. CORBON, «Les enjeux ecclésiologiques», *Proche Orient Chrétien* 44 [1994] 251).

¹⁸ Se ne può trovare una rassegna in F. LEDUC, «Vocation et formation des prêtres mariés», *Proche Orient Chrétien* 44 (1994) 109-144.

Tutte le voci sono concordi nell'intenzione di non alimentare nel popolo cristiano le divisioni e le polemiche attorno a "preferenze" per il clero celibe o per il clero uxorato: «La lettura delle testimonianze e la valutazione delle statistiche dovrebbero permettere di non bloccare la questione dei preti sposati nella polemica semplicista del "pro o contro" il sacerdozio di uomini sposati nella Chiesa. L'evidenza dei fatti relativizza ed elimina dei giudizi che non emergono in nessun modo dal mistero della Chiesa né dalla sua Tradizione vivente»¹⁹.

Per il sacerdote sposato, l'altro termine di confronto nella vita ecclesiale (e nello specifico della pastorale) è offerto dalla presenza dei monaci ordinati, impegnati nelle parrocchie. Nella situazione delle Chiese del Medio Oriente, il contatto con la disciplina latina del celibato ecclesiastico ha portato ad un mutamento anche nella vita monastica: da una parte, si è visto un avvicinamento alla consacrazione religiosa dei giovani che si sentono chiamati al sacerdozio celibatario; dall'altra, a un numero maggiore di monaci preti è stata affidata la cura delle parrocchie, specie quelle cittadine; a sua volta, questa nuova prassi ha portato a ordinare sacerdoti più monaci, contravvenendo a quella prassi che prevedeva la scelta e l'ordinazione di un membro della comunità monastica solo in misura del "bisogno" del monastero stesso.

Abbiamo citato questa compresenza di figure pastorali, perché, oltre ad offrire l'occasione per una riflessione molto feconda sul tema della complementarità dei ministeri, porta con sé anche una "confusione" nel popolo cristiano, che – ancora una volta – è tentato o di sovrapporre i ruoli nella pastorale, oppure di fare un inutile confronto tra le diverse figure, confronto che diventa ideologico nel momento in cui si sposta dalle considerazioni relative a quella persona e a quella situazione determinate, per allargarsi a definire una scala di valore tra le diverse forme del ministero ordinato: preti sposati, preti celibi, monaci preti. Confessiamo che nella storia delle Chiese, sia in Occidente che in Oriente, tanti modi sbagliati o imprecisi di presentare l'articolazione tra le diverse vocazioni e i diversi "stati di vita" dei battezzati hanno inciso negativamente sulla formazione (o meglio "de-formazione") della mentalità comune del popolo cristiano.

Queste "deformazioni" hanno portato, a volte, ad alcuni eccessi; presentiamo un esempio di altri tempi: padre Jérôme Dandini, lega-

¹⁹ J. CORBON, «Les enjeux ecclésiologiques», *Proche Orient Chrétien* 44 (1994) 247.

to del papa Clemente VIII per un viaggio tra i maroniti nel 1596-1598, scrive che «i suddiaconi e i diaconi... sono come costretti (a sposarsi prima dell'ordinazione presbiterale) perché il popolo non li guarda di buon occhio se non sono sposati, specialmente se sono giovani; e i vescovi fanno molte difficoltà ad ammetterli agli ordini, a meno che non vivano nei monasteri o si sposino»²⁰.

Questo sospetto è rimasto ancora in alcune piccole comunità, con particolare riferimento alle modalità della relazione pastorale con le donne e alla salvaguardia del segreto del confessionale. Teniamo conto che è frequente che le comunità cristiane orientali vivano a contatto con fedeli musulmani, i quali faticano a riconoscere valore alla scelta della verginità consacrata, a meno che sia vissuta in comunità monastiche, che salvaguardino la fedeltà delle persone non sposate.

6. *La moglie e la famiglia*

Si va scoprendo sempre più, nelle Chiese orientali, il posto di rilievo che ha la moglie del sacerdote, sotto molteplici aspetti.

Abbiamo già detto che, prima dell'ordinazione, deve essere chiesto il suo consenso scritto; ma poi sarà la vita a mostrare quanto questo consenso “di principio” diventi di giorno in giorno una decisione positivamente posta, quotidianamente messa in discussione, profondamente accettata come “vocazione”. Si aprirebbe un fecondo filone di riflessioni in ordine alla teologia e alla spiritualità della vita coniugale cristiana: se possiamo parlare di “vocazione familiare”, cioè di tutti i componenti della famiglia, precisamente ad essere insieme “famiglia cristiana”, possiamo anche specificare, nel caso dei preti sposati, che questa “vocazione familiare” assume una decisa sfumatura “ministeriale”, di stampo non solo “battesimale”, bensì “pastorale”, alla luce del sacramento dell'ordine ricevuto da uno dei suoi membri? La qualifica della famiglia come “Chiesa domestica” si colora di riflessi del tutto inediti se pensiamo alla “struttura” teologico-sacramentale di una famiglia di un prete sposato.

Attorno alla vita familiare, il numero monografico di *Proche Orient Chrétien* riporta diverse testimonianze di spose di preti e, come c'era da aspettarsi, le esperienze sono molteplici e le riflessioni molto pertinenti.

²⁰ J. DANDINI, *Voyage au Mont-Liban*, Richard Simon, Paris 1675, 103-104.

Il ruolo della donna nella casa è anzitutto quello di creare un ambiente dove tutti possano assecondare bene la propria missione, *in primis* il marito sacerdote. Sotto questo aspetto, ritroviamo né più né meno le gioie e le difficoltà di tanti nuclei familiari cristiani in cui uno dei coniugi abbia molti impegni, sia professionali che extra-lavorativi e questo diventa causa di grandi gratificazioni e di infinite discussioni con l'altro coniuge circa l'andamento della casa, l'educazione dei figli, la cura della vita di coppia, la gestione dei tempi, specie il sabato e la domenica; nel caso del sacerdote sposato, questo si amplifica, coincidendo – ma solo apparentemente – con un “conflitto di vocazioni”.

Mettendoci nei panni della sposa, possiamo ritrovare a volte un'acuta impressione di essere trascurata rispetto a tutta la dedizione, pazienza, gentilezza riservate dal marito prete a tante persone della comunità... donne comprese. Lo stesso dicasi per la cura dei figli.

A volte, tristemente, le tensioni familiari portano anche al fallimento della fusione delle due vocazioni, con la deriva del ministero sacerdotale o dell'unione di coppia. Non porta lontano la domanda che può sorgere spontanea: il prete sposato è prima di tutto sposato o prima prete? Non possiamo mettere in concorrenza due sacramenti, e sappiamo che, dal punto di vista esistenziale, non esiste una risposta univoca definitiva... Si capisce bene, per esempio, che l'uomo sposato da anni, con un trend familiare ben avviato e consolidato, che viene chiamato al ministero, avrà senz'altro un modo diverso di articolare il rapporto tra le consuetudini della sua vita e i nuovi significati-impegni derivanti dall'ordinazione, rispetto ad un giovane che, a breve distanza l'uno dall'altro, viene investito dei due sacramenti, con le conseguenze che ne derivano su più fronti.

La moglie del prete nella parrocchia è collaboratrice del ministero del marito a diverso titolo: con un ruolo educativo o caritativo nella pastorale; con funzioni amministrative; soprattutto con un servizio nascosto, ma importantissimo: la “prima accoglienza” dei fedeli che si rivolgono alla casa del sacerdote per mille e una richiesta, e vi trovano un clima familiare decisamente più caloroso di quello di un semplice “ufficio parrocchiale”. Questi impegni sono senz'altro un peso ulteriore sulle spalle della donna, che ordinariamente deve già prendersi cura della casa, dei figli... Le Chiese d'Oriente sono invitate da più parti a fare di più per il sostegno delle mogli dei preti, a partire dalla loro formazione umana, spirituale, pastorale e teologica, fin dal tempo del fidanzamento.

Anche il resto della famiglia del prete sposato è a diverso titolo coinvolto o comunque toccato dalle attività parrocchiali, con tutti i pro e i contro di questa situazione per quanto riguarda la reazione dei figli, specie quando raggiungono l'età dell'autonomia dalle figure parentali. Non dimentichiamo che la buona conduzione della propria famiglia era ed è uno dei criteri-principi della scelta di ammettere un candidato agli ordini sacri; sotto questo aspetto le difficoltà nell'educazione dei figli hanno un risvolto pesante sulla considerazione che il prete ha di sé stesso, riguardo la sua missione di genitore; non trascuriamo il fatto che la propria famiglia è il primo ambito di evangelizzazione e di santificazione, sia per lo sposato laico che per il prete coniugato.

Ci lasciamo interpellare dai *desiderata* che, secondo un'inchiesta, le mogli dei preti sposati presentano ai loro vescovi: «Che l'età dell'ordinazione sia situata tra i trentacinque e i quarant'anni, in media dieci anni dopo il matrimonio; che un prete non sia ordinato prima d'aver avuto tutti i figli desiderati dalla coppia. [...] Domandano degli incontri che riuniscano i preti e le loro spose. Si nota anche il desiderio di una formazione specifica in quanto coppia e dei ritiri spirituali organizzati per i preti e le loro spose. [...] Insistono perché il vescovo sia più vicino ai preti sposati e non li lasci da soli a battersi contro i loro problemi»²¹.

7. *Le condizioni di vita e i problemi*

Tra i punti problematici della vocazione al ministero uxorato vi è purtroppo il rapporto con il proprio vescovo: la formazione monastica di molti vescovi, la loro vita celibataria e l'influsso della prassi della Chiesa latina inducono una buona parte dei vescovi orientali a guardare con predilezione il clero celibe, non riservando adeguata attenzione alle condizioni problematiche diverse in cui si dibatte la vita del clero uxorato.

Laddove non è prevista una sufficiente forma di "sostentamento del clero", le sostanze dei preti derivano dalle offerte dei fedeli e da qualche bene dei suoi familiari; ne consegue che un prete sposato, preoccupato del mantenimento della famiglia, deve assolutamente ricavare dal suo lavoro uno stipendio sufficiente; e l'impegno lavo-

²¹ F. LEDUC, «Comment sont perçus les prêtres mariés», *Proche Orient Chrétien* 44 (1994) 217.

rativo deve essere conciliato con il suo ministero. Consideriamo anche la situazione di povertà di molti fedeli delle Chiese orientali; nello specifico, il Libano fatica a rialzarsi dopo decenni di guerra.

Per quanto riguarda l'abitazione, spesso il prete vive con la sua famiglia in un appartamento di proprietà della parrocchia, i cui beni sono amministrati da un comitato; a volte il disaccordo su alcune scelte pastorali può influire anche sulle condizioni dell'accoglienza nella casa. Ben diverso era ed è il caso in cui venga ordinato un uomo che ha già una casa di sua proprietà, dove vive da tempo con la sua famiglia, e dove resterà ancora a lungo per servire come prete il suo villaggio.

Questa situazione produce delle disuguaglianze notevoli nelle condizioni di vita dei preti, tra quelli sposati e quelli celibi, ma anche nelle diverse zone della diocesi e a seconda delle occupazioni lavorative dei preti.

Delicate sono le questioni economiche relative ai casi di preti disoccupati, in pensione, e il sostentamento dei familiari di preti defunti.

Questo paragrafo lascia delle domande aperte: «Sposati, poi preti e pastori, come fanno questi uomini a vivere il loro doppio carisma? Raggiungono un equilibrio soddisfacente per se stessi e le loro famiglie? Come reagiscono quindi le loro spose e i loro figli? In un mondo in mutamento e nella prospettiva sinodale, quali responsabilità le Chiese – laici e responsabili gerarchici – devono assumere affinché questi preti possano svolgere degnamente il loro ministero?»²².

8. Alcune costanti e alcuni possibili sviluppi

Dopo questa sezione descrittiva, raccogliamo alcune costanti.

1. «A partire da queste testimonianze e da tante altre simili, è possibile rilevare numerose costanti che caratterizzano la prassi maronita tradizionale:

- È il popolo che, in funzione dei suoi bisogni spirituali, sceglie i suoi ministri, uomini con attitudini riconosciute da tutti, e li presenta al vescovo.

- Il popolo e il vescovo insistono sulla scelta di uomini sposati, dando loro la garanzia che li sosterranno con la loro vicinanza;

²² J.-L. LINGOT, «Vie familial, sociale e matérielle des prêtres mariés», *Proche Orient Chrétien* 44 (1994) 145.

- Il vescovo conferma la scelta del popolo e invia i candidati, o più precisamente “coloro che sono stati proposti”, a formarsi in un seminario, un convento o presso un altro prete, per un periodo variabile tra i tre mesi e i due anni.

- Gli uomini scelti o eletti non avevano pensato al sacerdozio prima dell'iniziativa da parte della loro comunità né chiesto di essere preti; la chiamata al ministero presbiterale, che sarà l'incarico verso quella parrocchia in funzione della quale sono stati chiamati, è loro riempita di significato dal vescovo al momento dell'ordinazione.²³

Il discernimento dei bisogni della Chiesa, operato in sinergia tra la comunità cristiana (nelle sue varie componenti) e il vescovo, identifica il “posto vuoto” da colmare e l'appello ad un ministero che corrisponda alla necessità, perché non si può concepire un ministero “generico”, cioè non legato direttamente ad alcuni bisogni effettivi della Chiesa.

2. La gente del villaggio si fa in qualche modo garante sia della qualità della scelta, che della perseveranza in essa; lo stato di vita del candidato depone a favore della fedeltà al ministero che gli sarà affidato; l'effusione dello Spirito Santo nella celebrazione dell'ordinazione presieduta dal vescovo conferma e rivitalizza quanto già lo stesso Spirito aveva suggerito attraverso l'elezione da parte della comunità.

3. Nel passato, questa prassi nella scelta e nella formazione del clero sposato era omogenea a ciò che si pensava di chiedere a questo ministro: che fosse uomo della liturgia eucaristica; della celebrazione dei sacramenti e della preparazione ad essi; della custodia e della trasmissione della fede e delle sue forme ecclesiali e personali; della vicinanza quotidiana alle necessità spirituali e materiali della sua gente. È necessario per le Chiese orientali precisare quali sono le richieste rivolte al ministero ordinato, in funzione delle quali scegliere i candidati e in vista delle quali formarli; e tali richieste sono determinate alla luce del tipo di comunità cristiana a cui saranno inviati.

4. Il difficile equilibrio tra le esigenze della vita familiare e quelle della vita sacerdotale chiede qualche coraggiosa scelta pastorale da parte delle gerarchie orientali, ma – più profondamente – obbliga la teologia, sia occidentale che orientale, a fermarsi a considerare il rapporto tra i due sacramenti e le due vocazioni.

5. Nel confronto con la tradizione latina, la teologia orientale si sentirebbe stimolata, alla luce della sua disciplina peculiare riguardante il clero uxorato, a rivisitare alcune delle categorie classiche della rifles-

²³ M. KHAIRALLAH, «Eclairage historique», *Proche Orient Chrétien* 44 (1994) 25.

sione attorno al ministero ordinato: anzitutto, si arricchirebbe il tema del prete come *alter Christus*, ripresentazione di Cristo Capo e Pastore nei riguardi della sua Chiesa; la predicazione e la spiritualità relative al tema della qualità della dedizione al popolo di Dio andrebbero riadattate; la simbolica nuziale meriterebbe di essere ben soppesata prima di essere applicata al sacerdote celibe o a quello sposato; si approfondirebbero le modalità delle relazioni pastorali, giocate tra la “distanza” propria del rappresentante del Cristo Capo e del presidente della celebrazione, e la prossimità richiesta dal Vangelo, chiamando a confronto l’amore coniugale con la categoria del “cuore indiviso”, carica a tanta spiritualità della consacrazione religiosa.

6. In un circolo virtuoso tra “bisogni” e “risorse” del popolo santo di Dio, la precisazione di qualche ambito specifico per il ministero del clero sposato, oltre a superare false contrapposizioni o sovrapposizioni col clero celibe, metterebbe in moto un processo di scoperta di nuove ministerialità e, parallelamente, di nuove necessità presenti nel corpo ecclesiale. Pensiamo, per esempio, alla pastorale familiare; alla formazione delle vocazioni sacerdotali che si avvicinano al matrimonio; al servizio ministeriale in alcuni settori della vita lavorativa, in supporto (non in alternativa o in sostituzione) allo specifico ruolo dei laici. Accanto ad una visione unitaria del sacerdozio cristiano (sia esso celibe o coniugato), si potrebbe far evolvere una sana sinfonia di voci diverse dentro l’unico presbiterio diocesano.

7. Suscitano grande interesse le questioni di ecclesiologia legate al nostro argomento. Ribadiamo che non è nostro compito addentrarci nella riflessione, nella storia e nell’esperienza ecclesiale delle Chiese orientali, né in quelle cattoliche né tantomeno nell’immenso mondo dell’ortodossia. Raccogliamo la coscienza delle comunità cristiane di avere un ruolo attivo nell’individuazione dei candidati al ministero ordinato. Questo suscita nel prescelto e nel futuro prete una profonda gratitudine per la stima di cui è fatto oggetto, e un fortissimo senso di appartenenza alla propria comunità, che si trasfonde in un servizio disinteressato per anni e che irrobustisce una “tradizione locale” di cui il ministro si sente di essere figlio e padre nello stesso tempo. In questo fraterno scambio, si intravede una pista di soluzione di quei problemi di natura economica che attanagliano a volte la vita delle famiglie dei preti sposati: intense relazioni tra pastore e gregge dovrebbero condurre ad un mutuo, reciproco, costante aiuto. Queste indicazioni diventano anche criteri per giudicare della qualità di una comunità cristiana e del “suo” sacerdote: laddove più che un “popolo”, si ritrovi solo un agglomerato di persone

che abitano vicine le une e le altre, si perpetueranno le dinamiche di reciproca indifferenza, lontananza, freddezza.

Concludiamo lasciando la parola a sua Beatitudine Massimo IV, patriarca della Chiesa greco-melkita negli anni del Concilio Vaticano II; in un brano del suo intervento pensato per l'aula conciliare, ma poi spedito direttamente a papa Paolo VI, riguardo la disciplina del celibato ecclesiastico, così scriveva:

«Permettetemi dunque, venerabili padri, di esporre brevemente davanti a voi i vantaggi spirituali ed apostolici di un clero sposato, quale esiste in Oriente. Facendo ciò, ho coscienza di adempiere ad un dovere, poiché si tratta qui di una istituzione profondamente cattolica che non conviene sbrigare in un inciso di due righe, come fa lo schema al n. 14. Lo faccio a titolo di informazione. L'Occidente cristiano è libero di seguire l'evoluzione che meglio si addice al suo temperamento e a ciò che stima essere l'interesse della Chiesa. Ma – come su tanti altri punti – l'Oriente cristiano ha conservato, esso pure, per il bene della Chiesa universale, una tradizione parallela, non meno fondata dell'altra sulla Scrittura, gli Apostoli e i Padri; e questa tradizione, nel momento e nei paesi in cui la Chiesa giudicherà opportuno, potrà essere invocata per appoggiare una svolta nella storia, che si renderà forse necessaria per le mutevoli circostanze dei tempi, dei luoghi e delle persone. [...] Aggiungerò che non vi è da temere che la libertà data dalla disciplina orientale di scegliere tra il celibato e il matrimonio, possa fare scomparire a poco a poco il celibato ecclesiastico. Vi sono e vi saranno sempre nella Chiesa molte anime particolarmente chiamate a cui la carne e il sangue sono estranee, e che, pur essendo libere di sposarsi, vogliono restare vergini per donarsi maggiormente a Dio. Ne abbiamo delle prove nelle Chiese orientali, sia cattoliche che ortodosse, dove le due categorie di presbiteri vivono fianco a fianco da secoli, ciascuna nella sua piena espressione personale e nella sua perfezione relativa. In questa libertà di scelta e di consacrazione, abbiamo invece meno cadute da deplorare e più virtù da ammirare»²⁴.

III. PER PROSEGUIRE LA RIFLESSIONE

Compriamo il percorso suggerito in questo contributo: l'ascolto della storia delle discipline orientali ci ha confermato che l'ordinazione di uomini sposati è una prassi fondata, carica di significati e veneranda; il Magistero cattolico ci ha indicato con forza la via della conoscenza della tradizione delle Chiese orientali, sia cattoliche che ortodosse²⁵; ci siamo soffermati su alcune esperienze della Chiesa

²⁴ *Discorsi di Massimo IV al Concilio*, EDB, Bologna 1968, 241-242.

²⁵ Questa sezione è stata sviluppata in M. PALEARI, «Celibi e coniugati per il ministero ordinato. La tradizione delle Chiese orientali (I)», *La Scuola Cattolica* 136 (2008) 33-57.

greco-cattolica maronita del Libano. Ora non ci resta che raccogliere una sintesi di quanto abbiamo scoperto.

1. Respirare a pieni polmoni

Ci accorgiamo che «respirare a due polmoni», secondo l'espressione usata agli inizi del '900 da Yves Congar e ripresa abbondantemente da Giovanni Paolo II per descrivere l'ampiezza dell'esperienza ecclesiale dell'Occidente e dell'Oriente, permette alla riflessione di girare a pieno ritmo e spalanca finestre di aria fresca, di spazi ampi, di serena solidità.

A volte l'impressione di gustare un'aria talmente frizzante da togliere il respiro dice lo scarto di conoscenza reciproca che ancora separa le nostre Chiese: è un vuoto da colmare! E nello stesso momento indica l'umiltà e la meraviglia come gli atteggiamenti più adatti per il servizio dell'ascolto e dell'accoglienza reciproci.

Siamo partiti considerando una questione specifica, quella del clero uxorato, e ci siamo trovati a tangere tantissimi argomenti: questo indica la fruttuosità di un "esercizio di comunione" che può essere disteso su tanti campi del sapere teologico e della vita ecclesiale, senza timore di esaurirne la bellezza. Anzi, la luce che man mano si distende su ciascun capitolo dell'esistenza cristiana illumina anche il resto, affinché ogni singolo tassello possa risplendere ancora di più.

Abbiamo incrociato anche delle incomprensioni, delle resistenze, dei "blocchi"; in parte essi sono originati dall'essere desueta l'arte dell'ascolto; riguardo al nostro tema, molto ingombrante è stata la pietra d'inciampo posta dalle rispettive "cattive abitudini", precomprensioni, pregiudizi nella considerazione della figura del prete, sposato o celibe che sia. Smettere i panni di un'apologetica impaurita e prendere con slancio la via della conoscenza reciproca scioglierà una buona parte delle incomprensioni che sono soprattutto un dato pre-riflesso ed extra-teologico.

2. La ricchezza ecclesiologica

La conoscenza della prassi del clero uxorato nelle Chiese orientali è anzitutto un'occasione per riaffermare la molteplice ricchezza del corpo ecclesiale, sotto diversi aspetti e a diversi livelli.

- Vi è anzitutto il riconoscimento e la valorizzazione della “cattolicità” della Chiesa, nella quale la differenza delle discipline può armonizzarsi con la comunione dottrinale, teologica, spirituale.

- Il nuovo *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* ci conferma l’articolata ricchezza della Chiesa cattolica, pur nella diversità dei “riti”, soprattutto tra la sua “anima” orientale e quella occidentale²⁶.

- Le Chiese, la cui disciplina prevede la presenza del clero uxorato, presentano una figura sfaccettata del ministero cristiano, nella consapevolezza di essere nella scia di una Tradizione che risale alla Chiesa apostolica.

- La descrizione della prassi tradizionale della scelta del candidato al sacerdozio da parte della comunità cristiana, al di là delle determinazioni giuridiche di tale processo, ci testimonia del valore del corpo ecclesiale che è stato ed è tramite della chiamata di Dio di pastori per il bene del suo popolo, in comunione con l’accoglienza da parte del vescovo.

- Infine, l’avvicinamento tra provata “cura della propria famiglia” e auspicata “cura pastorale del gregge” illumina una certa immagine di Chiesa, e prospetta un certo stile nella conduzione della comunità cristiana. In una espressione sintetica, potremmo dire che la Chiesa precisa quale forma di ministro ordinato abbisogna, auspica, implora, accoglie, prepara, alla luce di quale forma di comunità cristiana intende servire, guidare, edificare.

3. La ricchezza sacramentale

All’interno del discorso ecclesiologico, ricollochiamo la riflessione sul sacerdozio uxorato nel suo luogo più adeguato, cioè nell’articolazione tra due sacramenti, quello del matrimonio e quello dell’ordine.

²⁶ «Noi contiamo ventuno Chiese orientali cattoliche, raggruppate secondo cinque tradizioni, chiamate in passato “riti primari”, in quanto “riti madre” originali che hanno generato gli altri riti: il rito alessandrino: Chiese copta (patriarcale) e etiopica (metropolitana). Il rito antiocheno: Chiese malankarica (metropolitana), maronita (patriarcale) e siriana (patriarcale). Il rito costantinopolitano o bizantino: Chiese albanese, bielorusa, greca, ungherese, italo-albanese, melkita (patriarcale), rumena (metropolitana), russa, rutena, slovacca, ucraina (arcivescovo maggiore), jugoslava. Il rito armeno: Chiesa armena (patriarcale). Il rito caldeo: Chiese caldea (patriarcale) e malabara (metropolitana)» (A. YAACOB, «Les prêtres mariés selon le Code des canons des Eglises orientales», *Proche Orient Chrétien* 44 [1994] 103). Aggiungiamo che, dopo l’indipendenza dell’Eritrea dall’Etiopia, il patriarca copto ha riconosciuto come sede metropolitana anche la nuova capitale, Asmara.

3.1. Entrambe le tradizioni (consci di non conoscere approfonditamente quella orientale) non tematizzano sufficientemente a livello sistematico i rapporti tra i due sacramenti: la teologia occidentale, perché, da secoli, non ha più davanti agli occhi la figura concreta di un uomo in cui si dia la compresenza di matrimonio e presbiterato²⁷; la teologia orientale, perché ancora guarda al candidato al sacerdozio senza tenere in debito conto che potrebbe essere anche un futuro sposo; e perché, quando viene ordinato prete uno sposato, non ci si preoccupa specificamente del suo “stato” di coniugato (se non per questioni economiche o giuridiche).

3.2. Se consideriamo il settenario sacramentale, non si trova nessun caso in cui la ricezione di un sacramento precluda la strada a riceverne un altro; sono semmai delle condizioni personali che, codificate nel Diritto come “impedimenti”, non consentono l'accesso. In questo senso siamo confermati dalla voce di PO 16: la continenza (sia essa della persona vergine o della persona sposata) «non è certamente richiesta dalla natura stessa del sacerdozio».

3.3. La *Presbyterorum Ordinis* descrive il ministero specifico del presbitero declinando, alla luce del sacramento dell'Ordine, i *tria munera* del sacerdozio comune dei battezzati²⁸; la *Familiaris consortio* parla del «triplice e unitario riferimento a Gesù Cristo Profeta, Sacerdote e Re» riferendolo alla famiglia cristiana²⁹.

Dunque, nella figura del prete sposato si trovano articolate alcune profonde dimensioni richiamate da entrambi i sacramenti: la dedizione al Signore, nella forma della completa offerta di sé e della perseveranza per tutta la vita (*munus* sacerdotale); l'annuncio della Buona Notizia dell'amore trinitario (*munus* profetico) nella casa, nella Chiesa e nel mondo, come ministro e come coniuge; la condivisione della cura del Buon Pastore, nella vita familiare ed ecclesiale (*munus* regale).

3.4. Se è vero che il sacerdote celibe della tradizione latina ripresenta, nella e davanti alla Chiesa, la figura di Cristo Capo, Pastore e Sposo, come leggiamo in PO 17, tale “definizione” potrebbe essere

²⁷ Sotto questo aspetto, sarà utile approfondire la teologia occidentale del diaconato permanente, nonché i rapporti tra laici sposati e preti celibi. Su quest'ultimo tema, troviamo particolarmente completo ed illuminante un intervento di don Renzo Bonetti, durante il Convegno diocesano tenuto ad Alghero l'11 e il 12 ottobre 2002, dal titolo «Parrocchia e famiglia. Dal dialogo alla corresponsabilità».

²⁸ Cf PO 4.5.6.13.

²⁹ FC 50.

applicata a maggior ragione al sacerdote sposato della tradizione orientale³⁰.

«Il prete sposato è investito di un duplice ministero. Per il sacramento del matrimonio, lui e la sua sposa esercitano il loro sacerdozio battesimale al servizio della comunione della Chiesa locale, la quale è fondamentalmente una comunità sacramentale di famiglie. Per la sua ordinazione sacerdotale, egli partecipa al ministero del suo vescovo secondo il triplice *munus* di Cristo Servitore della Chiesa»³¹.

3.5. La teologia, alla luce del magistero, si affida alla categoria di “convenienza”, per esprimere il legame che unisce il celibato al ministero sacerdotale per la Chiesa latina; senza voler intaccare la densità di tale categoria, possiamo usare, in senso più debole, l’aggettivo “convenienti” per indicare quelle condizioni di vita del prete sposato che favoriscono l’annuncio di alcune dimensioni della Buona Notizia e la cura pastorale del Gregge di Cristo, così come ci è stato ricordato nelle testimonianze della Chiesa maronita.

4. *Il rapporto con la verginità consacrata*

Per l’Oriente cristiano il *princeps analogatum* della verginità consacrata al Signore è il monaco, che vive la sua dedizione nella forma cenobitica o eremitica³²; sappiamo bene quanto l’“attrazione” esercitata dal monachesimo abbia indotto anche letture parziali della santità “battesimale” di tutti i credenti e della “dedicazione” al Regno propria del sacerdote.

Nel momento in cui consideriamo i significati del clero uxorato, dobbiamo evitare di contrapporre ad esso i valori altissimi della consacrazione verginale, presente in tutte le tradizioni cristiane, che devono essere riconosciuti come specifici di quel carisma nella Chiesa.

Riprendiamo in proposito un altro passo del contributo inviato da Sua Beatitudine Massimo IV, patriarca melkita, a Sua Santità papa Paolo VI:

«L’Oriente distingue nettamente tra sacerdozio e monachesimo. Si può essere chiamati all’uno senza essere chiamati all’altro. Questa distinzione apre nuove

³⁰ Con abbondanza la lettera post-sinodale *Pastores dabo vobis* riprende l’immagine di Cristo Capo, Pastore e Sposo: si vedano i nn. 3, 16, 22, 25, 29 e 50.

³¹ J. CORBON, «Les enjeux ecclésiologiques», *Proche Orient Chrétien* 44 (1994) 249.

³² Tutto il magistero di Giovanni Paolo II dimostra grande stima nei confronti della tradizione monastica orientale; tra i numerosi testi, citiamo la *Orientale lumen*, in particolare i nn. 9 e 10.

prospettive: il celibato è la vocazione specifica del monaco-religioso, ma non è necessariamente la vocazione specifica del presbitero, in quanto ministro della Chiesa. Il sacerdozio è una funzione ancora prima di esser un modo di vita. Esso è legato, non a un perfezionamento personale come il celibato per Dio, ma alle utilità della Chiesa. Il celibato può quindi scomparire se lo richiede l'utilità del ministero della Chiesa. Il mistero della redenzione, continuato nel sacerdozio, non è soggetto obbligatoriamente ad alcuna forma accidentale. In caso di bisogno, non è il sacerdozio che deve essere sacrificato al celibato, ma il celibato al sacerdozio»³³.

Sua Beatitudine Paul-Pierre Méouchi, patriarca maronita d'Antiochia e di tutto l'Oriente, ci consegna un'espressione lapidaria: «Rimane (tuttavia) che sacerdozio e celibato sono due realtà che conviene mantenere distinte. Il sacerdozio è vita; il celibato non è che una regola di vita. Ecco ciò che riguarda la relazione di principio tra il sacerdozio e il celibato»³⁴.

Al di là delle dichiarazioni di principio, sappiamo che il vissuto dei preti sposati orientali e l'interpretazione del loro ruolo nella Chiesa hanno dovuto fare i conti con la presenza del monachesimo prima (si pensi alla grande tradizione dei santi padri spirituali monaci, gli *starets*) e poi, più recentemente, col moltiplicarsi del numero di monaci preti che vivono il loro ministero nelle parrocchie.

Alla luce di alcune considerazioni raccolte presso i preti sposati maroniti e le loro spose, pare che molti vescovi identifichino ancora nella verginità consacrata il massimo grado di dedizione al Signore e alla Chiesa, e misurano con questo metro il valore del ministero ordinato, finendo col "preferire" il clero celibe.

5. Le questioni organizzative

Collochiamo, allora, al giusto posto tutte le questioni "organizzative" (definite così per brevità, con la consapevolezza che hanno un vero e proprio spessore esistenziale, spirituale e pastorale) che possono sorgere nella conduzione della vita quotidiana del prete sposato: lungi dallo sminuire il valore della disciplina millenaria del clero uxorato, esse devono essere affrontate con tutti gli "strumenti" di cui il corpo ecclesiale dispone per salvaguardare uno dei suoi beni, con la stessa intensità con cui custodisce il valore del clero celibe.

³³ *Discorsi di Massimo IV al Concilio*, 241.

³⁴ P.-P. MEOUCHI, «Réactions à un article de R. Clément», *Proche Orient Chrétien* 44 (1994) 313.

Con semplicità riconosciamo che alcune questioni della vita familiare sono risparmiate al prete di rito latino; d'altro canto sappiamo che l'ordine sacro, nella forma celibataria e in quella uxorata, si confronta con questioni comuni, pur nella diversità dei contesti: la grande sfida posta dai mutamenti sociali e religiosi; la fatica nell'identificare le priorità nella vita personale e nell'impegno pastorale; il rapporto con il vescovo e i suoi collaboratori; le divisioni nel presbiterio; le incomprensioni con gli altri operatori pastorali; il fabbisogno per il sostentamento del clero nelle giovani Chiese.

Ricollocate al loro posto e "arginate" alla luce dello spessore delle tematiche indicate nei punti precedenti, le questioni organizzative e pastorali si rivelano non dirimenti circa la domanda sulla qualità del ministero ordinato uxorato. L'esistenza di più compagini ecclesiali (cattoliche e ortodosse) in cui si possono ritrovare Matrimonio e Ordine nella stessa persona consente alla Chiesa tutta (intendendo, nella Comunione dei Santi, anche le Chiese che non prevedono il clero uxorato) di dare visibilità a una dimensione di non poco conto dell'articolazione del settenario sacramentale, quindi costitutiva del Corpo ecclesiale, all'interno di condizioni storiche, sociali, ecclesiali (e quindi anche organizzative) molto circoscritte³⁵.

6. Celibi e sposati per il ministero ordinato

A queste condizioni e in queste condizioni, torniamo a rendere ragione del titolo di questo contributo: "Celibi e coniugati per il ministero ordinato".

Le Chiese orientali (cattoliche e ortodosse) presentano la prassi dell'elezione al sacerdozio ordinato di uomini che abbiano già capito e assecondato il loro "stato di vita", il modo di vivere la grazia del loro Battesimo: celibi o coniugati. «Matrimonio o verginità: si tratta in

³⁵ In questo modo accogliamo la dichiarazione di intenti di coloro che hanno seguito la pubblicazione del numero monografico di *Proche Orient Chrétien* dedicato al clero uxorato libanese: «Intraprendendo questo studio, eravamo coscienti di affrontare un tema scottante, dibattuto in Occidente nella Chiesa cattolica, malgrado gli interventi senza equivoci di papa Giovanni Paolo II. Infatti, come si sarà constatato, non abbiamo mai cercato di cadere nella polemica. Detto questo, ci è sembrato che questo dossier potesse portare una chiarificazione ai nostri fratelli d'Occidente, sovente all'oscuro o male informati sulla vita delle Chiese orientali, a maggior ragione poiché una migliore conoscenza delle loro tradizioni sembra di bruciante attualità» («Conclusion», *Proche Orient Chrétien* 44 [1994] 337).

fondo della scelta dello “stato” nel quale si potrà sviluppare la maturità affettiva della persona, grazie alla quale ella sarà adatta a servire nella Chiesa»³⁶.

MARCO PALEARI
Seminario Arcivescovile
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore (VA)

25 aprile 2008

SUMMARY

This paper is the second part of a complete work (its first part was published in a previous issue of this Review) which simply and calmly aims to describe the meaning of married clergy in the law of the Oriental Catholic Churches. The perspective under which giving to the “western” reader the knowledge of this theme is given by a monography of the review *Proche Orient Chrétien*, which describes the conditions of life and the spirituality of married priests in the Lebanese Maronite Church. That paper takes into consideration the sacramental and ecclesiological approach to problems arisen by the presence of both married and celibatary clergy in Oriental Catholic Churches. This research confirms the value of a “two lungs breathing”, considering the richness of theological, spiritual and disciplinary of the one Church.

³⁶ J. CORBON, «Les enjeux ecclésiologiques», *Proche Orient Chrétien* 44 (1994) 249.